

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

ANDREA MAZZONI, *Spartaco il ferroviere. Vita morte e memoria del ragioniere Lavagnini antifascista*, presentazione di Manuele Marigolli, nota introduttiva di Roberto Bianchi, Prato, Pentalinea 2021, pp. 398, € 20, 00.

Questo corposo lavoro di Andrea Mazzoni ha il merito di ricostruire per la prima volta con dovizia di documentazione la biografia di Spartaco Lavagnini, valorizzando il suo percorso politico e sindacale su cui ha pesato a lungo una certa vaghezza di riferimenti in prevalenza celebrativi, comprensibilmente dovuta alla memoria (che ha per così dire ‘sommerso’ la vicenda storico-biografica) della vittima dello squadristo fascista. Assassinato poco più che trentenne dai tuttora ignoti sicari fiorentini, Lavagnini era già assai noto a Firenze e in Toscana, tanto da dar vita appena dopo la sua morte nel febbraio 1921 e negli anni successivi fino al 1924-25 ad una serie di commemorazioni esplicite ed omaggi silenziosi di compagni socialisti, comunisti e antifascisti: coloro che si recavano a deporre un fiore sulla tomba di Lavagnini venivano in genere monitorati, sorvegliati, schedati e allontanati dalla polizia o aggrediti non solo verbalmente dai fascisti. Il linciaggio di Lavagnini da parte dei giornaletti squadristi era cominciato in vita e proseguì post mortem negli anni della definitiva trasformazione del fascismo in dittatura aperta. Anche questa demonizzazione e l’accecato vilipendio degli antifascisti già defunti da parte del regime di Mussolini devono essere ricordati come un aspetto della violenza della dittatura.

Nato a Cortona nel 1889 da famiglia borghese (il padre era medico, di sentimenti laici e simpatie anarchiche), Lavagnini seguì una sua formazione giovanile socialista più per impulso morale che per assidue letture o approfondimenti dottrinali e in modalità non certo conseguenti al retroterra sociale e cetuale da cui veniva. I suoi studi tecnici e il diploma di ragioniere gli consentirono di far domanda e di essere assunto dalle Ferrovie dello Stato nel 1907; dal 1910 data il suo trasferimento a Firenze, come impiegato in mansioni di tipo amministrativo; dunque ‘ferroviere’, come suona il titolo di questa biografia, ma addetto a funzioni di lavoro non manuale, non operaio e «non viaggiante»/itinerante. Pur non di estrazione proletaria, il giovane Lavagnini dimostrò subito una sua ferma adesione al socialismo di tendenza rivoluzionaria, radicale, antiriformista, cui restò fedele e coerente fino all’ultima fase della sua vita, impersonata da un uomo di temperamento mite e sobrio ma appunto tutt’altro che transigente e conciliatore quando si trattava di difendere ed affermare i principi internazionalisti, i valori rivoluzionari e pacifisti, l’opposizione forte e mai neanche per un solo momento vacillante alla guerra.

Il libro di Mazzoni si può inserire in una lunga teoria di lavori storico-biografici che sono spesso stati definiti o autodefiniti come «l'uomo (o la donna) e il suo tempo». Nutrita è in effetti la narrazione parallela delle principali vicende del socialismo toscano, italiano e internazionale, e la relativa perfino sovrabbondante bibliografia, che permettono al lettore di farsi un'idea ravvicinata e fondata del contesto in cui operò Lavagnini dal 1907 al 1921, che si situa in parallelo alle numerose indicazioni strettamente biografiche che Mazzoni è meritoriamente riuscito a dissepellire da numerosi archivi e ricorrendo anche a qualche preziosa testimonianza familiare diretta o indiretta. Il periodo più intenso e cruciale della militanza politica di Lavagnini si colloca dal 1914 al 1921, e dal 1914 decorrono i suoi primi incarichi dirigenziali in sede politica e sindacale, con la partecipazione alle lotte interne e alle controversie e diatribe del partito socialista. Il tratto che emerge più nettamente da questa biografia è la duplice e coerente opposizione di Lavagnini sia al gradualismo riformista della CGL guidata da Baldesi, sia alle componenti socialiste riformiste filogovernative di Bissolati, Bonomi, Cabrini ed altri espulsi dal PSI nel 1912 nonché alla nutrita fazione del gruppo parlamentare socialista che faceva riferimento a Turati, Treves, Modigliani, sia a quelle che Lavagnini dovette considerare vere e proprie defezioni dall'internazionalismo dei socialisti italiani (non in gran numero) e dei socialisti europei della Seconda Internazionale che confluirono nelle varie unioni nazionali più o meno «sacrées». Dal 1915-16 in poi le simpatie e la solidarietà di Lavagnini andarono ai partiti e ai gruppi socialisti che si riunirono nelle conferenze internazionali di Zimmerwald e Kienthal e il suo vero e proprio mentore ed 'eroe' eponimo si incarnò in Karl Liebknecht, animatore e trascinateur della Lega spartachista e fautore della rivoluzione del 1919 in Germania. Liebknecht fu per Lavagnini una figura di riferimento dal 1916 ben prima di Lenin, e ben più significativa anche dopo il 1917 bolscevico. La rivoluzione russa, l'Ottobre del 1917, furono per Lavagnini la dimostrazione che i tempi dell'insurrezione europea erano diventati ormai maturi, anche se le sue conoscenze degli eventi rivoluzionari russi restarono assai generiche: polemico con Kerenskij, nei commenti giornalistici e nei dibattiti politici ignorò del tutto Trotskij o altri leader bolscevichi limitandosi agli omaggi di rito a Lenin (senza peraltro mostrare di conoscerne qualche scritto). La Russia rivoluzionaria evocata come esempio era e restava anche per Lavagnini un paese lontano ed un contesto "astratto" poco comparabile con quello europeo ed italiano.

Mazzoni segue e dettaglia l'attività giornalistica di Lavagnini sul periodico socialista fiorentino «La Difesa», di cui assunse la direzione mantenendolo su una linea massimalista e radicale, e per un periodo molto più breve sul settimanale «L'Azione comunista», dopo il passaggio di Lavagnini

stesso nelle file del Partito Comunista d'Italia nel gennaio 1921. Benché proveniente da studi tecnici di ragioneria, Lavagnini dimostrò doti notevoli di propagandista e commentatore, combattivo e solerte nell'attenzione allo scenario politico. Il giudizio sull'attività sindacale di Lavagnini può e deve essere più articolato. Come già accennato, Lavagnini era un ferroviere sì ma impiegato in mansioni amministrative e non possedeva né esperienze concrete né prossimità 'cameratesche' con la maggioranza dei ferrovieri operai, lavoratori manuali, macchinisti e non pare – dalla documentazione prodotta in questo libro – che egli si occupasse di salari, orari di lavoro, minute e specifiche vertenze sindacali; solo lo sciopero come arma decisiva di lotta sindacale era costantemente al centro del giornalismo di Lavagnini, anche se lo sciopero sindacale internazionalista del luglio 1919 fu un fallimento totale, con duro scorno di Lavagnini stesso che restò sorpreso dal fatto che a Firenze solo lui e sette ferrovieri si dichiararono disposti ad incrociare le braccia. Ci furono peraltro alcune battaglie sindacali vinte nel 1920, che videro Lavagnini recuperare una indubbia statura di leader, ma pur sempre prioritariamente impegnato nella lotta interna al PSI contro i riformisti e nella difesa strenua del massimalismo, che a Firenze e Torino aveva in un certo senso le sue capitali. Avverso a Turati, Lavagnini volle distinguersi tuttavia anche dalla linea di Serrati, che al congresso di Livorno volle mantenere 'il logo' del PSI e tenere dentro il partito la componente turatiana e riformista. Come detto, Lavagnini aderì alla scissione comunista e fu tra i fondatori del PCdI fiorentino. Poche settimane dopo Lavagnini fu vittima di una delle numerose azioni proditorie dello squadristo, che nel suo caso ebbe contorni decisamente feroci e abietti. Del fenomeno politico e sociale dei cui seguaci fu vittima, però, Lavagnini non aveva dato l'impressione di essersi reso conto pienamente. Del fascismo nascente il sindacalista comunista aveva dato qualche sporadica descrizione in cui spiccava solo la violenza, e la necessità di reagirvi ma più con il non capitolare delle idee che con strumenti di lotta concreti e potenzialmente più efficaci. In ciò, nelle analisi cioè anche sociali e culturali del fascismo, Lavagnini e i comunisti fiorentini si mostrarono più tardivi e inconsapevoli rispetto al gruppo ordinovista torinese di Gramsci, Tasca, Togliatti.

A differenza dello storico Roberto Cantagalli che, peraltro in termini ipotetici, quasi mezzo secolo fa aveva indicato nella persona di Dino Perrone Compagni il mandante e organizzatore dell'assassinio di Lavagnini, Mazzoni segue un'altrettanto ipotetica pista indicata recentemente dallo scrittore Antonio Scurati. Il capo di un piccolo gruppo di sicari sarebbe stato Italo Capanni, di lì a poco eletto tra i primi deputati fascisti nel maggio 1921 e in seguito destinato ad una lunga carriera nei ranghi diplomatici e consolari del regime fascista. Un dato di fatto da registrare ancor oggi con

amarezza, a cento anni dall'assassinio di Lavagnini, è che non sono state trovate tracce né archivistiche né documentarie né memoriali sufficienti a fornire prove dell'esecuzione materiale del delitto né un volto e un nome ai fascisti che lo compirono, coperti dall'omertà e dalle connivenze non solo durante la dittatura ma anche nel lungo periodo repubblicano della democrazia post-1945. L'assassinio restò e resta impunito, senza vere e proprie indagini giudiziarie coeve o postume, senza un'istruttoria e senza un processo.

Le pagine conclusive del libro sono dedicate a osservazioni e riflessioni molto interessanti sul 'martirologio' antifascista, in cui Mazzoni segue lo storico Enzo Traverso, indicando la persistenza della memoria del «martire» Lavagnini fino alla guerra di liberazione, all'immediato dopoguerra e all'intitolazione di vie e piazze cittadine, non solo a Firenze o in Toscana, nonché a sezioni e sedi del PCI, al ferroviere Spartaco.

MARCO PALLA